

Le astuzie di un «cattolico romano»

di Alberto Melloni

in "Corriere della Sera" del 7 maggio 2013

Per dire cos'è stato Giulio Andreotti per la Chiesa bisognerebbe fare una forzatura al linguaggio proprio del cattolicesimo. La dottrina e il catechismo, infatti, usano per i fedeli della Chiesa la definizione di «romani». Ma Andreotti è stato un «cattolico romano» in un modo talmente particolare che si potrebbe usare, per lui e solo per lui, la definizione di «cattolico vaticano». Un tipo di religiosità specifica, la sua, che per decenni e a molti livelli ha rovesciato i rapporti ordinari fra il magistero e il fedele. Devoto e ligio in materia dottrinale, Andreotti ha insegnato a una Chiesa che usciva dalla sbornia clerico fascista ad avere in età democristiana nostalgia e fame di potere: non più di quello del papa-re o del clero d'uno Stato confessionale; ma un potere confidenziale e sedativo; il potere che, teste Andreotti, dimostrava di poter tranquillizzare e placare ogni ansia, anche quelle d'una Italia in piena rivoluzione dei costumi.

Non era scontato fosse così. Per sé nella realpolitik di cui la Santa Sede è stata custode e maestra, Andreotti non ha dato moltissimo: la conciliazione l'ha fatta Mussolini, l'articolo 7 della Costituzione Dossetti, il nuovo concordato Craxi; e dunque sui «realia» del rapporto Stato-Chiesa non è stato il gestore delle partite difficili. Sarà però il Divo Giulio nel maggio 1978 a controfirmare la legge sull'aborto votata dal Parlamento: cosa che non accende alcuna sfiducia ecclesiastica. Nella costruzione della figura di De Gasperi farà del leader trentino così duramente umiliato nel Vaticano di Pio XII, un tessitore di legami preteschi che invece erano i suoi. E nel gioco di astuzie e sadismi che segna la prigionia di Aldo Moro nel 1978, quando impedirà il contatto fra il Papa e il Quirinale, cercherà di cancellare le tracce di quella mossa ostruzionistica con una astuzia che solo la consumata esperienza di Agostino Casaroli saprà riconoscere: ma che nessuno gli imputerà di poi nella Chiesa.

Perché per converso Andreotti è quello che sa solleticare e guardare con sorniona indulgenza ai guasti della Chiesa, specie finanziari. Così rimane la stella fissa di un sistema di potere grazie al quale giunge troppo vicino ai buchi neri della storia italiana, ma mai così vicino da rendere penalmente rilevante la responsabilità politica di averlo fatto. E quando Francesco Cossiga firma la sua nomina a senatore a vita come si firma una resa, Andreotti incassa anche a nome di un cattolicesimo che ha considerato il senso dello Stato un vizio o quasi, il riconoscimento più alto. Così da Pio XII a Benedetto XVI (è sotto papa Ratzinger che Andreotti con un voto d'astensione apparentemente dà il segnale della fine del II governo Prodi) è a questo uomo capace di sminuzzare la storia in coriandoli di cinismo e ironia che una parte della Chiesa s'affida per imbrigliare la «laicità» che Montini vedeva possibile grazie all'unità politica dei cattolici.

D'altronde è sempre in Andreotti che un'altra parte del cattolicesimo vede il contrario di ciò che la fede può e deve essere nella società pluralista. È infatti dentro la Chiesa che matura l'idea che quella di cui Andreotti è la cifra non sia la figura della «*corruptio optimi pessima*», ma della «*corruptio pessima*» e basta. Al cui fondo non stava un rimprovero morale ma politico, tutto politico, di cui si farà voce Dossetti, vent'anni fa.

Il 21 gennaio 1993 Dossetti convocò a Bologna poche decine di persone per discutere della situazione del Paese: fra questi anche un magistrato che evocò con malcelata ferezza le indagini di Palermo su Andreotti: convinto di trovare comprensione in colui che aveva combattuto la posizione e la cultura di Andreotti. Ma anziché trovare un elogio, incontrò un rimprovero: «Quelli di Andreotti sono crimini politici, e come tali vanno affrontati sul piano politico. In tribunale non troverete nulla e anziché condannarlo lo farete beatificare». Appunto.